

Vigilia di Pentecoste

La scala apparsa in sogno **2° incontro su RB cap. VII** **“Dell’umiltà”**



Premessa liturgica: “Veni, Pater pauperum”

L’umiltà, che non è tanto virtù quanto modo di esistere, di respirare di guardare, di sentire, volto dell’**uomo sensibile allo Spirito**, è però ancor prima, più originariamente, anzitutto epifania di Dio, il Dio di Gesù. La solennità che proprio oggi ci disponiamo a celebrare, ne è rivelazione.

L’asserto del Simbolo apostolico della fede, nella lingua originale (diversa dalla traduzione italiana) così si esprime “credo **in** Spirito santo”. Ma lo Spirito Santo è in Dio, il Silenzioso che intende ogni voce, “Fontana viva” che effondendosi non si esaurisce, Soffio leggero in cui Dio – in Gesù agonizzante - si effonde nel mondo e l’impredibile Fuoco che arde senza consumare, “Unzione” che impregna e segnala la propria presenza solo attraverso il profumo del corpo che ha impregnato. Nel Mistero della Divina Comunione è il “Lui”, principio personale che ha trasformato la morte del Figlio in atto d’amore: è stato infatti effuso nel mondo da Gesù morente sulla croce. Lì Dio diventa il compimento della storia del mondo nel suo estremo abbassamento e, sfondando la staccionata della morte, apre la via alla nuova umanità, rinata nel battesimo.

E proprio nell’evento in cui lo Spirito procedeva dal Figlio entrando così nel mondo (secondo Gv 7,39 e Gv 19,30.34), “Dio stesso si è annientato allo stadio di verme - scrive Joseph Ratzinger in *Introduzione al cristianesimo* – “scendendo al posto di ultima lettera nell’alfabeto della creazione, questa è ormai divenuta la *sua* lettera (W), cosicché la storia si trova ad essere irreversibilmente avviata verso la vittoria finale dell’amore”. Lo Spirito Santo, entrando così nel mondo, rivela che il Primo Umile, è Dio.

La fede nello Spirito Santo si dice come fede che la radice dell’atto umano di abbassamento – anima della scala dell’umiltà - è Lui. Anzitutto è nominato come **Dono**, e cioè realtà che crea legame, che esprime relazione gratuita. Persona tutta espropriata, de centrata, l’Umile per eccellenza. Principio di nuova storia e di nuovo mondo. Un principio mai scontato, sempre invocato. Oggi, più che mai lo chiamiamo in aiuto alla nostra umanità minacciata in ogni modo.

La Regola di Benedetto: la scala dell’umiltà come itinerario verso l’integrità dell’amore

Ebbene, Benedetto con il c. 7 della sua Regola, dopo aver delineato i principali strumenti dell’arte spirituale e i capisaldi di obbedienza e silenzio, intende proporre, suggerire all’immaginazione credente del monaco, un possibile **itinerario** “spirituale”: la scala dell’umiltà. Che, lo si vede scopertamente alla fine della scala (RB 7,67), corrisponde all’itinerario verso la pienezza dell’amore, **verso l’amore liberato** da ogni paura.

Nello scorso incontro abbiamo intravisto il senso dell’umiltà come nascita del “terroso” alla propria vita adulta, divezzato dall’esperienza iniziale, dal seno materno di Dio. Procedendo nella lettura del testo,

incontriamo l'avvio del cammino verso l'umiltà raffigurato nella forma di una **paradossale scala**. Paradosso, vuol dire un'evidenza che si manifesta attraverso la faccia contraria.

Il paradosso di un "salire scendendo", paradosso che appartiene alla serie policroma dei paradossi evangelici, specchio dell'opera di Dio, tutta orientata dall'Incarnazione del Figlio, il suo abbassamento: "ha innalzato gli umili, ha abbassato i superbi; ha colmato le mani dei poveri, ha mandato i ricchi a mani vuote...". "la sterile ha partorito sette volte, la ricca di figli è sfiorita, il Signore fa morire e fa vivere, fa scendere agl'inferi, e risalire". I paradossi della storia della salvezza sono come riespressi in questa scala. In un piccolo percorso per principianti, si arriva "mox, come d'un subito" alla naturalezza d'un amore gioioso, senza sforzo, profondamente gustato, come si dirà nell'epilogo del c. 7 (RB 7,68).

Il testo

"Quindi, fratelli miei, se vogliamo raggiungere la vetta della somma umiltà e arrivare rapidamente a quella esaltazione celeste, a cui si ascende attraverso l'umiltà della vita presente,

bisogna che con il progredire dei nostri atti innalziamo quella scala (**actibus nostris ascendentibus scala illa erigenda est**) che apparve in sogno a Giacobbe, lungo la quale a lui si mostrarono angeli a scendere e salire.

Senza alcun dubbio da noi quella discesa e quella salita sono intese solo nel senso che con la superbia si scende e con l'umiltà si sale.

E la scala, così eretta, è la nostra vita terrena che, al cuore umiliato, Dio innalzi fino al cielo;

noi diciamo infatti che i due lati della scala sono il corpo e l'anima nostra, tra i quali montanti la divina chiamata ha inserito i diversi gradini di umiltà o di disciplina per cui bisogna salire.

Dunque il primo grado dell'umiltà è quello in cui,

ponendosi sempre dinanzi agli occhi il santo timor di Dio,

(l'uomo) fugge assolutamente la dimenticanza,

e sempre sia memore di tutto quanto Dio ha comandato:

e sempre nel cuore vada ripensando nel suo animo come la geenna bruci per i loro peccati i dipregiatori di Dio, mentre è preparata la vita eterna a coloro che temono Dio.

e, **mentre si custodisce in ogni tempo** dai peccati e dai vizi specificatamente dei pensieri, della lingua, delle mani, dei piedi e della volontà propria, come pure dai desideri della carne,

l'uomo ritenga

d'essere da Dio guardato a ogni istante dal cielo

e che, dovunque egli si trovi, le sue azioni non sfuggono mai allo sguardo divino

e gli sono di continuo riferite dagli angeli.

E' ciò che **ci mostra il profeta,**

quando manifesta Dio sempre presente ai nostri pensieri, affremando:

"Dio scruta reni e cuori"

come pure: "Dio conosce i pensieri degli uomini".

Poi aggiunge: "Hai intuito di lontano i miei pensieri"

e infine: "Il pensiero dell'uomo sarà svelato dinanzi a te".

Quindi, per potersi coscienziosamente guardare dai cattivi pensieri,

bisogna che il monaco vigile e fedele ripeta sempre tra sé:

"Sarò senza macchia dinanzi a lui, solo se mi guarderò da ogni malizia".

Ci è poi proibito di fare la volontà propria,

dato che la Scrittura ci dice: "Allontanati dalle tue voglie"

e per di più nel Pater chiediamo a Dio che in noi si compia la sua volontà.

Perciò ci viene giustamente insegnato di non fare la nostra volontà,

evitando tutto quello di cui la Scrittura dice:

"Ci sono vie che agli uomini sembrano diritte, ma che si sprofondano negli abissi dell'inferno"

e anche nel timore di quanto è stato affermato riguardo ai negligenti:

"Si sono corrotti e sono divenuti spregevoli nella loro dissolutezza".

Quanto poi ai desideri della carne

bisogna credere ugualmente che Dio è sempre presente,

secondo il detto del profeta: "Ogni mio desiderio sta davanti a te".

Dobbiamo quindi guardarci dal desiderio cattivo, perché la morte è annidata sulla soglia del piacere.

Per questa ragione la Scrittura prescrive: "Non seguire le tue voglie".

Se dunque "gli occhi di Dio scrutano i buoni e i cattivi"

e se "il Signore sempre guarda ai figli degli uomini per vedere se vi sia chi abbia intelletto e cerchi Dio", se a ogni momento, giorno e notte, le nostre azioni vengono riferite al Signore dagli angeli a noi deputati, bisogna, fratelli miei, che stiamo sempre in guardia

per evitare che un giorno Dio ci veda perduti dietro il male e isteriliti, come dice il profeta nel salmo e, pur risparmiandoci per il momento, perché è misericordioso e aspetta che ci convertiamo al meglio, non debba dirci nel futuro: "Hai fatto questo e ho taciuto".

Subito ci accorgiamo dell'intenzione di Benedetto di **sottolineare il paradosso**. "Se vogliamo raggiungere la vetta", "se vogliamo arrivare velocemente": due ipotesi azzardate, ambiziose, intraprendenti. A cui corrisponde l'orizzonte in cui si muove questa volontà ardita – "l'umiltà del vivere presente" "la vita nel mondo", "il nostro corpo e l'anima". In questo orizzonte, a degli atti umani è affidato il compito di erigere una "scala".

Quale scala? **Una scala coerente con un sogno**, il sogno di Giacobbe.

Genesi 28

È decisivo a questo punto risalire al testo biblico. Questa è una regola fondamentale di ermeneutica dei testi dei padri: quando viene evocato un paradigma biblico, in realtà viene attualizzata tutta un'esperienza di fede, un'esperienza archetipa sta alla base dell'itinerario dell'umiltà. A non capire questo, si rischia di leggere la Regola come un'insieme di norme al massimo pittoresche, mentre invece è la schiusura dell'orizzonte di senso di tutte le esperienze umane fondamentali.

Giacobbe parte, lascia sua madre. Apparentemente per eseguire il desiderio di lei, di trovarsi una moglie della sua famiglia. In realtà è l'uscita dalla tutele materna, la nascita allo stato adulto. C'è in questa uscita tutto il trauma della separazione dai genitori, tutta la ferita di una relazione fraterna fallimentare. Ebbene, proprio nell'ora in cui esce come straniero e pellegrino per l'avventura della vita, ora in cui tutto è in subbuglio, Giacobbe scopre di essere alla presenza di Dio. Che c'è un Tu misteriosamente presente a ogni istante della sua vita. Dio era coinvolto nella sua vicenda, sin dal primo istante. La lotta nel grembo materno, la profezia, il pranzo dell'inganno, la benedizione, l'ira del fratello – tutta la sua storia, che ora è al punto zero, è riletta alla luce di questo esaltante sogno della scala.

"Dio è qui, e io non lo sapevo": dentro questa stupita esclamazione, c'è tutto il travaglio di quella separazione e del fallimento, che d'improvviso, come all'uscita da un sogno, si dischiude all'esperienza di una libertà nuova. Tra il sogno di Gen 28 e la lotta notturna di Gen 32 c'è tutta l'avventura di Giacobbe che diventa uomo davanti a Dio, credente. "Dio è qui", vuol dire: è sempre stato dinanzi a me, tutto il tempo, e sempre mi sarà accanto. Così s'inaugura il cammino dell'umiltà, con questa visione grandiosa di esistere, uomo, donna (percorso analogo è quello di Maria di Nazaret) dinanzi a Dio.

"Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo!" (Gn 28,17).

Da Betel al monastero

Viene innanzi tutto stabilito un rapporto, che delinea subito **un orizzonte "alternativo"**: "la vetta dell'umiltà somma" (che corrisponde a "quella" esaltazione che è propria del cielo, poiché Dio è l'Umile), viene collegata con "l'umiltà della vita presente". Tra l'umiltà somma e l'umiltà del vivere presente c'è stretto legame, e l'apparente distanza è colmata, con una certa qual rapidità, dalla **scala**. Non scala per arrampicarsi, ma scala apparsa in sogno, scala che scende, cammino che si percorre riconoscendosi portati su ali di aquila. Grazie al Dio che trasforma l'ora del fallimento in gratuito inizio. Attraverso l'accettazione di sé, il combaciare con la propria nuda verità.

Giacobbe che si separa dalla madre protettiva, solo ed esposto, in ricerca di una sposa. Il discepolo che esce allo scoperto nell'avventura della fede, iniziando la via della conversione. La grandezza della regola monastica è nel proporre questo avvio intenso che nella vicenda del singolo riassume la storia della salvezza dell'umano.

“Erigere la scala che apparve in sogno a Giacobbe”: non è un assurda questa impresa? No, adottando questo linguaggio, che ha echi ben noti nella tradizione spirituale dell’epoca, quel che Benedetto vuol lanciare è solo e principalmente **una sfida** al volontarismo spirituale. Una sfida che in realtà percorre tutta la Regola. L’itinerario dell’umiltà è questione non di arrampicarsi, non di volontarismo ascetico, non di faticoso incedere e pauroso industriarsi: ma *proprium* di questo incedere è **una “speditezza”, un dinamismo, fatti di attenzione, di risveglio**. Risveglio alla percezione innovatrice che l’uomo, auto esaltandosi sprofonda nell’abiezione, mentre aderendo alla terrosità del suo essere reale, ascende a livelli superiori di umanizzazione. Non si tratta solo di una legge statisticamente fondata, ma del paradigma umano rivelato in Gesù, come mostreranno subito i primi gradini – e particolarmente il 2° e 3°.

La scala: nella letteratura spirituale di ogni epoca, è paradossale figura di un dinamismo verso l’infimo. Come si esprime Gn 28,12, la sua base è poggiata sulla terra, mentre la cima tocca il cielo.

Qui, questa scala, **il sogno la prefigura**: solo un sogno può dare figura a una via che capovolge il movimento dell’animo umano “curvato” su di sé - l’arrembaggio per essere come dio. Giacobbe (Gn 28) deve risvegliarsi per capire il segreto del sogno. Conoscere Dio vuol dire semplicemente destarsi, **prestare attenzione** a un vissuto attraversato in una sorta di passività non senza sentimento. Per la maggior parte di noi, per la maggior parte del tempo, non ci accorgiamo di ciò che ci accade. Sempre dopo, sempre alle spalle. Come Adam, così Mosè, già al mar Rosso.

C’è sempre un “dopo” nel quale ci ridestiamo alla consapevolezza di un percorso in cui abbiamo “patito” la grazia, come un bimbo, ci diceva Benedetto: l’umiltà di Dio in ogni caso precede, e si rivela come scala, gratuitamente offerta. **L’attenzione**, simbolicamente espressa dal risveglio di Giacobbe, è indispensabile per entrare nel cammino dell’umiltà. Percepirsi dinanzi a Dio. E sarà oggetto del primo gradino.

Il Luogo. Un luogo dotato di ubiquità, come spiega il midrash (“è possibile ridestare la santità di Dio in ogni luogo”). Sei già dove hai bisogno di essere. Non devi cercare un altrove. Per i padri esicasti, il Luogo è il cuore. Purché tu sappia dominare il tuo egocentrismo, rigettare l’io come pensiero dominante. Risvegliarti dal sonno narcisistico.

Dio è in attesa di questo risveglio. È il dramma del Ct dei Ct.

Ma l’attesa di Dio è una forza dinamica che attira: in Gesù, Dio ha percorso la scala scendendo nei luoghi infimi dell’umano. È quanto rivela egli stesso a Natanaele (Gv 1,51) e, allusivamente, a Nicodemo (3,1) Annientare totalmente se stesso per elevare l’Altro è proprio di Dio, ma si trasmette attraverso Gesù come via dell’umano (Gv 12,24.25). Umiltà è non solo risveglio dall’illusione dell’ego, ma anche un modo di intendere l’altro. La vera umiltà genera amore per tutte le creature.

La vita **nel tempo profano** è la scala, si affretta a precisare Benedetto per smontare subito ogni equivoco: non si tratta di un cammino esoterico, per iniziati. È la via dell’umano, sostenuta dalla energia di Dio. Dio l’innalza, Dio con la sua chiamata inserisce tra i montanti (che sono l’anima e il corpo personali) i vari gradini di ascesa.

I montanti della scala: corpo e anima

Questa curiosa precisazione (“*dicimus*”) sui montanti della scala, ha di che far pensare. I gradini insistono sul corpo e sull’anima, inseparatamente. Non sono gradini mentali, non è un percorso su cui si possa avanzare divincolati dalla dimensione corporea della vita. È un’ulteriore insistenza sul senso della quotidianità. Corpo e anima sono l’umano “terrioso”, polvere, mortale, inconsistente, incapace da sé di sussistere, in attesa di Altri.

Il primo gradino. Il timore di Dio

Proprio nella prospettiva dischiusa dalla visione di Giacobbe, si delinea il primo gradino che consiste sostanzialmente nel senso della presenza di Dio. La salita all’umiltà s’inaugura e (come mostra il 12° gradino) si compie in questa esperienza fondamentale di esistere “dinanzi a Dio”. Il che genera il sentimento del “timore”, che tutto il contrario è della paura. Esso è, infatti, un dono dello Spirito. Uno dei modi in cui lo Spirito santo, Dono sostanziale di Dio, si effonde nella vita del discepolo, gli fa “sentire” la Presenza. È, in fondo, l’atteggiamento opposto all’ateismo pratico, il cui esito è di far diventare l’uomo “inutilis”. Una ricca tradizione di riflessione sul timor di Dio presentano i padri, sulla base della presentazione che ne fa la stessa Scrittura definendolo come “inizio della sapienza”. È inizio, ma è

anche la perfezione della sapienza. Le citazioni dei salmi, abbondanti in questo primo gradino, andrebbero qui analizzate in tutta la loro portata simbolica.

San Benedetto specifica il senso del timor di Dio come incessante memoria di lui. E vigilanza sui propri pensieri auto referenziali, e più in particolare sul principio di piacere. Vivere alla presenza di Dio è un atteggiamento (una ricerca di fede) che dischiude occhi nuovi sull'impulso del "mi piace", svelando l'insidia di un principio di auto determinazione che è in realtà asservimento.

1 Re 17,1; Vita di Antonio.

Insomma, questo 1° gradino pare proprio la concretizzazione, in un *hic et nunc* molto quotidiani, del vissuto di Giacobbe che - come per la prima volta - abbandonati il padre e la madre, conosce Dio come il Dio della sua vita, della sua arrischiata ricerca di umanità piena.